

XCIX.

TORNATA DEL 20 MAGGIO 1903

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — Ringraziamenti — Seguito della discussione generale del disegno di legge: « Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1883, n. 1489 (serie 3ª), concernente il bonificamento dell'Agro romano (N. 189-A) — Parlano i senatori Vitelleschi, Beltrani-Scalia, Casana, relatore, Taverna ed il ministro di agricoltura, industria e commercio — La discussione generale è chiusa — Il seguito della discussione è rinviato alla tornata successiva.

La seduta è aperta alle ore 15 e 45.

Sono presenti i ministri di agricoltura, industria e commercio, delle finanze, del tesoro, degli affari esteri, di grazia e giustizia e dei culti, e dell'interno.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. La famiglia del defunto senatore Casalis ringrazia il Senato delle onoranze rese alla memoria del caro congiunto.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1883, n. 1489 (Serie 3ª) concernente il bonificamento dell'Agro romano » (N. 189 A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge « Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1883, n. 1489 (serie 3ª), concernente il bonificamento dell'Agro romano ».

Come il Senato ricorda, nella seduta di ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Io comincerò dal rendere le dovute lodi alla relazione e al suo relatore per avervi, pur facendo la apologia della legge, come era suo ufficio, innestato quel tanto di equità che vi mancava tanto nella sostanza che nella forma. Però il suo ufficio di relatore l'ha naturalmente indotto a trattare gli argomenti conformemente allo scopo e cioè ad esagerare la importanza di alcuno e scemare quella di qualche altro. Ed io mi propongo con brevi parole di rettificare alcuni di questi apprezzamenti. E me lo permetto, autorizzato dall'essermi trovato per caso, durante tutto il tempo della mia vita senatoriale, mischiato in questa questione.

Cominciai coll'essere collaboratore dell'inchiesta agraria, ed ho poi fatto due relazioni sopra questo stesso tema. E giacchè l'onorevole Finali mi fece l'onore di menzionarmi (e gli rendo grazie delle parole cortesi di cui si è servito) io debbo qui dichiarare [che fui relatore, e appassionato relatore, della legge del 1878, ma non volli prendere parte a quella del 1883; me ne tenni perfettamente in disparte perchè altrettanto credeva alla qualunque possibile utilità della bonifica idraulica, altrettanto allo stato delle cose, non credeva alla bonifica

agraria fatta per legge. Si farà, ma non si farà per legge.

Questa dichiarazione mi è necessaria, perchè la mia esitazione di oggi non paia in contraddizione colla passione di allora. Il bonificamento dell'Agro romano quale si intende con questa legge è un desiderato di 1500 anni, forse 2000, perchè all'epoca di Augusto, Orazio già parla dell'epoca *favorevole ai testamenti*, e più tardi Giovenale accenna al *letifer autumnus*. Dunque è una storia antica; è da dopo la guerra civile che si cominciò a lamentare la desolazione della campagna vicino a Roma.

Si sono dati d'attorno a questo problema Imperatori e Papi, e questi ultimi hanno una storia di sforzi e tentativi fatti, incominciando dalle *domus culta* dei Papi dell'ottavo secolo, arrivando a Bonifacio VIII, il quale 500 anni or sono s'interessava allo stesso scopo del quale si occupa oggi il suo lontano nepote che fa parte dell'Ufficio centrale; da Bonifacio VIII a Leone X, da Leone X fino a Pio VI sono moltissimi i Papi che se ne sono occupati con i grandi mezzi che avevano a loro disposizione; ma con i risultati che noi possiamo constatare.

Io mi ricordo ancora, mia vita durante, di tentativi privati, e ne cito a titolo di onore uno fatto dal principe Borghese nella tenuta di Torre Nuova, ove condusse 40 famiglie per colonizzare. Queste sparirono una dopo l'altra senza che abbiano lasciato traccia di sè. Il Governo italiano si è anch'esso occupato di questa questione, e per dire il vero, l'onor. Finali ha citato ieri un fatto di grande importanza e cioè che il Governo italiano, nel principio della sua gestione, ebbe in mano, per la soppressione delle corporazioni religiose, settantaquattromila ettari di terreno a sua piena disposizione e coi quali poteva fare ogni sorta di esperimenti, e se li avesse fatti, a quest'ora non ci troveremmo nello stato in cui ci troviamo; ci troveremmo per lo meno in presenza di un vero e definitivo esperimento.

L'onor. Finali ha detto che il Sella si arrestò per la preoccupazione finanziaria. Mi permetta l'onor. Finali di non poter consentire con lui in questa apprezzazione poichè io non saprei vedere la preoccupazione finanziaria, perchè un esperimento di tal fatta non era cosa da imporre delle preoccupazioni nel bilancio dello Stato. E tanto più che si poteva semplicemente

vendere con frazionamenti di lotti e con obblighi di bonifiche.

Quello che vogliamo fare oggi noi, si poteva fare allora. Perchè non l'ha fatto? Io non lo so e mi rincresce che non l'abbia fatto, e non approvo che non l'abbia fatto. Ma io sono piuttosto disposto a credere che il Sella che era piuttosto pratico, e come tutti gli spiriti molto pratici, non facile a farsi delle illusioni, non ci abbia creduto. Ha fatto solo la trasformazione politica di questi beni, che a lui importava senza curarsi di altro. Il Governo italiano pentito di aver lasciato passare questa occasione, con quello che si chiama lo spirito dell'indomani, ha cominciato a fare leggi, e a nominare Commissioni.

Di una di queste Commissioni, che ha durato molto tempo, io ho fatto parte; mi pare che siamo stati 8 o 10 anni insieme sotto la presidenza di Ubaldino Peruzzi che nomino a titolo di competenza e di onore e alla fine ci siamo disciolti per esaurimento, perchè in adempimento di quella legge non vi era nulla da fare.

Debbo dire che dopo tutti questi tentativi, non in causa di questi tentativi, ma dopo tutti questi tentativi, le condizioni della campagna romana si peggiorarono e non è che adesso per la forza delle cose, che comincia a notarsi un certo progressivo miglioramento ma allora le condizioni peggiorarono.

Anticamente nella campagna romana, con quella agricoltura pastorizia ed elementare, vi erano pur nullameno dei grandi allevamenti di grosso bestiame. C'era produzione grande di latticini, e vi erano razze di cavalli che avevano acquistato un posto nel mercato europeo.

Io mi ricordo di aver veduto ad Hyde-Park, alla grande passeggiata di Londra, due cavalli romani che si consideravano come la buona riuscita di un allevamento straniero. Inoltre a quell'epoca i signori erano agiati e ci era tutta una classe che si chiamava di mercanti di campagna, una classe borghese, solida, robusta, attiva, che a suo modo lavorava e che ha avuta una certa importanza economica, ed ha preso anche una parte attiva nel movimento italiano. Tutto questo è sparito. Allevamenti non ci sono più, razze di cavalli non ci sono più o sono poche. Dei signori una gran parte sono andati in rovina, i mercanti di campagna sono spariti. Ecco i risultati di questa enfasi che sorse

per il miglioramento della campagna romana. Però, ripeto, non fu l'effetto dei provvedimenti che non fecero nè caldo nè freddo, ma fu l'effetto delle improvvise ed eccessive imposte, le quali però tornano in argomento in questa materia, perchè generalmente le maggiori imposte si compensano con un certo svolgimento di prosperità, e quindi dove è stata possibile l'attività industriale si è messa in proporzione coll'accrescimento delle imposte.

La poca elasticità della campagna romana ha fatto sì che questo non potendosi fare, questa grossa improvvisata delle imposte ha racimolato i risparmi e ha reso impossibili le grosse industrie che richiedevano grossi capitali.

È dunque anche questa una prova delle condizioni speciali di questo Agro e come male si presti a una ginnastica forzosa.

E quindi io dico che quello che non è riuscito a fare ad Imperatori e Papi, ed intorno al quale si è arrabattato il Governo italiano per 30 anni, non è probabile sarà operato con un tocco e sana da questa legge. Ciò non di meno io do lode all'onor. ministro di avere presentato questa legge, non per la legge in se stessa, ma per mantenere viva questa idea e perchè di questi tentativi che si fanno, qualcuno lascia sempre una qualche traccia, e può darsi che a forza di tentativi un qualche risultato si otterrà.

E perciò anche questo si può prendere in considerazione, ma a condizione che sia fatto a base razionale.

Perchè un rimedio sia razionale bisogna che tenga conto, che curi le cause del male. L'onorevole ministro mi insegna che il tempo degli empirismi è finito.

Ora perchè un rimedio sia razionale, come dicevo, bisogna che curi le cause della malattia. Quali sono le cause delle malattie e le condizioni nell'Agro romano?

Permettetemi di riprendere le cose un pochino *ab alto* per poter condurre il mio ragionamento. Queste cause coi loro effetti non si limitano all'Agro romano, si manifestano in una vastissima zona dai contrafforti degli Appennini al mare, dal Capo Circeo a Follonica, è tutta una zona su per giù sottoposta alle stesse condizioni. Le cause sono complesse, talmente complesse che per quanto io abbia sempre seguito tutto quello che si è scritto o detto in

questa materia, in fondo, delle precise determinazioni non sono mai state date: ma all'ingrosso e a grandi linee queste cause sono tre.

Le condizioni del clima, le quali, in combinazione con l'idrografia e l'orografia e la composizione dei terreni, producono la malaria; le condizioni proprie del terreno, le quali lo rendono meno atto a certe coltivazioni, e particolarmente alle più produttive; in ultimo lo stato secolare della regione che si compone di tanti fattori; mancanza di popolazione, mancanza di viabilità, mancanza di acqua, e mancanza di sicurezza pubblica. Ora restringendoci alla nostra zona di 10 chilometri, vediamo in quale misura siano curabili questi mali. La malaria! Il relatore, e qui è uno degli argomenti che mi piace di rettificare, il relatore che ha capito che si trovava davanti alla più grossa difficoltà, la ha girata, confortandosi in due diversi punti della relazione, colle reticelle e colla campagna antimalarica. Quanto alle reticelle sta bene che le zanzare siano un veicolo per la malaria; ma dove la prendono? Nessuno lo sa. Io ricordo che quando fecero quell'esperimento quei dotti inglesi che vennero qui per studi in proposito, raccolsero alcuni di questi animali che sono considerati come veicoli della malaria, e prima di esportarle in Inghilterra le hanno fatto mordere un febbricitante e dopo le hanno condotte con sè e hanno così esportato la febbre.

Le zanzare avevano dunque preso la febbre dal febbricitante, e a questo chi l'aveva data? Un'altra zanzara; ed a questa? Insomma il vero è che saranno le zanzare o non saranno, ma questo fenomeno non si produce che in certe regioni, che sono molte nel mondo e tra le quali c'è la nostra.

E poi vi dirò che quando foste ridotti a dovervi difendere colle reticelle, come delle pecore in mezzo alle reti, l'attività industriale sarebbe assai limitata. Male si può lavorare, si deve passare tutta la vita con le maschere al viso e con le reti alle finestre. Dunque il male c'è ed è grosso, e la campagna antimalarica è precisamente una prova di ciò. Io sono stato poco entusiasta di questo grande rumore che si fa intorno alla campagna antimalarica come se la malaria fosse una peste. Anche al Consiglio comunale ho espresso varie volte il mio parere che cioè si esagerasse, e che questa cura della malaria si potesse fare in forma meno dannosa.

In ogni modo la cura si fa, rende dei veri servizi; e purtroppo i risultati che ci vengono dalle statistiche accennano che essa corrisponde ad un vero bisogno. Ora, come si cura questa malaria?

La malaria non si cura che con grandi e grosse opere ossia colle opere di bonificamento idraulico, e queste opere riguardano lo Stato; sone grosse intraprese alle quali questa legge non provvede e ciò spiega come io mi interessassi invece molto alla legge del 1878 che di questi lavori si occupava.

Perchè, riconoscendo l'esistenza del male è egli possibile sanare questa piccola oasi in mezzo ad una plaga malsana? Si potrà sanare sanando tutta la plaga. Ma io non credo che sia possibile di creare un ambiente specialmente sano a poca distanza dalle paludi Pontine, dal Delta del Tevere e delle maremme toscane!

Dunque di queste grandi opere la legge presente non si occupa, e non si occupa quindi della prima causa delle speciali condizioni della nostra campagna, non solo ma offende direttamente questo concetto; e mi spiego. Fra i bonificamenti che questa legge vuole c'è quello della valle dell'Aniene; ora tutti sanno che l'Aniene è un fiume non regolato, senza argini e che 4 o 5 volte l'anno cagiona delle grandi inondazioni; come volete bonificare un territorio dove 4 o 5 volte l'anno le inondazioni portano via tutti i lavori fatti. Quindi, se non fate prima quei lavori che renderanno possibile la regolarizzazione di questo fiume, in modo che queste inondazioni invece di 4 o 5 volte all'anno avvengano una volta, o magari non avvengano mai, è inutile presumere che alcuno intraprenda il bonificamento di questa zona, chi volete che vi spenda i suoi denari? E d'altronde vi pare che il rettificare un fiume sia un lavoro da farsi dall'oggi al domani e per opera privata?

Questa è dunque la più grossa difficoltà che si presenta in questo problema. Veniamo alla seconda: le condizioni del terreno. Sono andato a rivedere la vecchia inchiesta, ed ho trovato che i terreni vulcanici stanno nella provincia di Roma come sei a dieci: ed è detto poi, ma non ho trovato la cifra, è detto, che questi sono caratteristici dell'Agro romano. Abbiamo adunque una grande quantità di terreno che non è più profondo di 11 centimetri.

Come si può coltivare con così poca profondità? Questa è una domanda alla quale pur si deve una risposta.

Non vi è terra! Ma si dice che tritutando il tufo si può arrivare a renderlo fertile, specialmente per certe colture. Ho letto uno studio fatto da un competente che è di recente pubblicazione, il quale afferma che per questo lavoro occorrerebbero 200 milioni, ed io questi milioni nella legge non li vedo. E questo è un secondo ostacolo che non veggo trattato, cioè quello dei terreni che non sono adatti che a poche specie di coltura.

Veniamo al terzo, vale a dire allo stato secolare di fatto. E prima di tutto la mancanza di popolazione, la quale dipende dalle altre due cause delle quali ho parlato. Dove l'uomo non trova da vivere e per sopra più rischia di morire, l'uomo in quei luoghi non vi si reca. Voi vedete gli uomini correre in tutti gli angoli dell'universo, dai poli alla zona torrida, ma qui non vengono, e non ci vengono perchè non ci sono le condizioni per la vita; quindi mancanza di popolazione alla quale pure la legge non può provvedere.

La mancanza di viabilità! Come quella di non avere approfittato dei beni delle soppressioni religiose, è questa un'altra colpa del Governo; sono colpe che io non rammento per accusarlo, perchè causate da tante e tante difficoltà, ma bisogna constatare le cose come sono. Vi pare che la città di Roma abbia una rete stradale che corrisponda ad una capitale? Io credo che ve ne siano delle migliori nel Transwal. Le strade principali, le grandi strade come la Casilina, la Cassia, la Prenestina ecc. sono strade tenute in condizioni senza esempio. Basta arrivare nelle Marche, nelle Romagne per vedere come sono tenute le strade. E ho parlato delle principali, ma queste principali non hanno comunicazione di sorta fra di loro.

Quando voi uscite da una porta siete condannati ad andare indefinitamente avanti a voi ma non potete giungere alla porta vicina.

Vi sono delle strade consorziali e private le quali sono assolutamente inservibili. Giorni sono poco mancò che non mi fiaccassi le gambe per andare alla famosa tenuta di cui si occupò ieri l'onor. Odescalchi e cioè per passare dalla via Cassia alla via Flaminia. Come volete che tutti questi proprietari si occupino di bonifi-

camento quando non hanno modo di arrivare alle loro tenute e non hanno modo di fare i trasporti perchè manca la viabilità? Come si fa a trasportare delle macchine e i prodotti? Bisognerebbe passare per quelle che si chiamano carrareccie, ossia traccie di sentieri privati e; ancora, se i proprietari lo consentono; perchè potrebbero impedirlo. Dirò anzi che anticamente i proprietari erano più tolleranti e supplivano, si aiutavano tra di loro lasciando aperte delle comunicazioni campestri; ora con tutti questi provvedimenti essi si sono messi in guardia, e le comunicazioni sono anche più difficili e questa è una difficoltà grandissima. Come si fa a bonificare un paese senza strade?

Tutti pensano a tracciare strade anche nei paesi più selvaggi, qui invece, dove siamo da 20 secoli, mancano ancora le strade; ma viceversa vogliamo il bonificamento.

La sicurezza pubblica! Noi che viviamo in altro ambiente non abbiamo idea dello stato di fatto in riguardo alla sicurezza pubblica nella campagna romana, ma se si volessero interrogare i proprietari dell'Agro romano per sapere quali sono le condizioni della sicurezza pubblica vi convincereste di quello che io sostengo cioè che non è possibile opera di bonificamento dove non è viabilità nè sicurezza pubblica.

Non solo le persone non sono al sicuro, ma quel che non è meno importante per lo scopo di questa legge che le opere che vi concernono non sono protette. Potrei citare degli incidenti che sono perfino comici.

Un mio amico, che aveva fatto un casale e poi nell'estate si era allontanato, quando tornò non trovò più altro che le mura; avevano portato via tutti gli infissi, le tegole, perfino gli arpioni delle porte.

Come volete non tener conto delle condizioni di questa gente tanto più degna di interesse quanto meno lo ispira, la quale fa cose inaudite?

Potrei dare dei dettagli curiosi per mostrare l'uso che si fa da quella gente delle bonifiche che si offrono loro.

Poi vi è la mancanza di acqua. Come volete fare dei bonificamenti senza terre e senza acque? Vi è una gran parte della campagna che ne manca assolutamente.

Fin qui non veggio niente a cui abbiano a

che vedere i proprietari, eppure ho citato tutte le grosse e le vere cause.

Il primo difetto di questa legge dunque è l'essersi diretta proprio a coloro che hanno il meno a vederci. Questa legge è esclusivamente diretta ai proprietari perchè sono i soli a cui la legge si rivolge con sanzione. Tutti gli altri provvedimenti sono platonici. C'è un articoletto che dice che si farà un piano di rete stradale.

Noi sappiamo cosa vuol dir questo. Il ministro delle finanze è disposto a cavare i milioni che occorrono per questa rete stradale? Non ci ha detto nulla.

Ho veduto, per esempio, che per i miglioramenti igienici, che sarebbero pure di grandissima importanza, si fa assegnamento sul Comune.

Ora se il ministro avrà posto gli occhi sopra una certa descrizione delle condizioni del Comune che è stata presentata al Governo, si potrà rendere conto se si possa fare assegnamento che si facciano presto tanto le reti stradali, quanto gli stabilimenti e le stazioni sanitarie. E quindi la verità è che invece di fare questa legge, sarebbe stato più pratico di fare tutti questi lavori che sono essenziali per rendere possibile un bonificamento. Quando fossero fatti questi lavori, quando l'aria fosse migliorata, quando le strade fossero accessibili, quando ci fosse la sicurezza delle persone e delle cose, il bonificamento verrebbe da sé almeno nella misura che è possibile.

Perchè infatti cosa restava a fare da parte dei proprietari? Gli edifici: e questi io ammetto che si debbano rendere obbligatori, perchè veramente è stato, per un lungo periodo, scandaloso, che non ci fossero ricoveri sufficienti nelle case: e, eventualmente, delle trasformazioni di coltura: di questo parleremo dopo.

Ma invece la legge domanda ai proprietari il bonificamento in genere; un altro grosso difetto di questa legge. Che cosa si vuol dire con questa parola? Che cosa si contiene in questa ingiunzione? La legge non lo dice, se ne riporta a un'altra legge e questa a un regolamento. E intanto voi fate giudice e arbitra una Commissione. Ma come abbandonare agli arbitri di una Commissione gl'interessi più vitali dei cittadini in condizioni nelle quali le dimande potranno anche chiedere cose im-

possibili; e senza alcuno appello possibile, perchè avete escluso gli appelli! Ora veniamo al regolamento, che ci indurrà a parlare anche della trasformazione delle colture. Voi dunque avete fatto un regolamento alla legge del 1883. Ecco quale è il regolamento, e udite ciò che i disgraziati proprietari dovrebbero fare:

« Costruzione dei fabbricati per uso degli abitatori, e per ricovero degli animali, per conservazione dei prodotti; opere tendenti ad assicurare l'acqua potabile per l'abbeveramento del bestiame (come se fosse in facoltà di ogni proprietario di trovare dell'acqua potabile quando non ce n'è); provvedere alla sistemazione delle strade coordinando queste alle strade dipendenti dai consorzi: comuni, provincie, ecc. (ora queste strade non esistono); alle scavazioni dei fossi di scolo dei singoli appezzamenti (anche questo suppone un ordinamento idraulico che non esiste); alla chiusura dei fondi sottoposti a migliore coltura; alla coltivazione delle piante legnose », ecc.

Ora, nella relazione che fece allora la Società degli agricoltori, che è un lavoro molto importante del deputato Cadolini, si valuta l'importo di tutti i lavori che, se fossero possibili, dovrebbero essere eseguiti dai proprietari fra le 1000 e le 2000 lire all'ettaro, il che equivale al valore del fondo. Del resto è conosciuto che quando si voglia impiegare dei fondi alla bonifica agraria bisogna metterci il valore presso a poco del terreno. Ora è altresì conosciuto che quell'impiego di capitale è poco remunerativo, non rende che tardi, in modo intermittente e il reddito è sempre assai mite. Si può affermare in tesi generale che meno eccezioni nella industria agricola, i capitali rendono in senso inverso della loro quantità. Le terre meglio coltivate della Lombardia si può dire che rendono presso a poco l'1.50 o il 2 per cento salvo casi eccezionalissimi per condizioni speciali, ma come linea generale rendono l'1.50 o il 2 per cento dei capitali che si sono impiegati.

Ecco perchè i miglioramenti agrari non si fanno che quando ci sia risparmio e abbondanza di capitali, perchè allora solo quest'1.50 o 2 per cento riesce remunerativo. Quando si devono fare a debito sono sempre rovinosi; voi, invece, credete di fare una gran cosa accordando ai proprietari la facoltà di far dei de-

biti sia pure al 2 per cento, che diviene poi con l'ammortamento 3.50 o del 4 per cento e siccome nel vostro miglioramento agrario non verrete ad ottenere che un reddito dell'1.50 o del 2 per cento, evidentemente voi fate la rovina dei proprietari.

Ora, o signori, quando siamo in termini di coltura e di agricoltura, che è un'industria, non si può uscire dai termini del tornaconto. La legge che governa tutte le industrie, compresa l'agricoltura, è il tornaconto. Voi non potete obbligare nessuno ad operare a suo danno. L'idea di obbligare della gente a fare, a giudizio di una Commissione, dei lavori che possono riuscire rovinosi a prezzo di perdere la sua proprietà, sotto il titolo di bonificazione, è un raffinamento di crudeltà che lascerebbe credere che l'illustre amico Baccelli tenga a perpetuare, in senso ostile, il titolo che gli fu dato con intenzione di cortesia, e cioè di Caracalla II. (*Ilarità*). Se a bonificare la campagna romana ci fosse stato il tornaconto, sarebbe bonificata da gran tempo. Qualcuno ha tacciato i Romani d'ingardi. I lavori del Fucino fatti da un romano potrebbero smentire l'accusa. Ma se questa fosse la causa, sarebbero venuti imprenditori dalle altre provincie e anche da fuori d'Italia. Il fatto si è che non è venuto nessuno. Mi correggo, alcuni sono venuti, ma sono presto ripartiti. Questa è la verità. E ciò non ostante io ho detto e mantengo che quando voi avreste fatto tutto quello che è il compito dello Stato, aiutando l'accrescimento della prosperità, il resto nei termini del possibile e contentandosi il Governo di esigere dai proprietari certi lavori precisi, determinati, che si possono esigere verrebbe da sè. Quindi, secondo me, il sistema della legge, nello scopo voluto, è sbagliato sia in questa come nella legge precedente, perchè sposta la competenza e la cronologia del da farsi, ma poichè la legge c'è, accettiamola; può darsi, come ho detto, che qualche utile ne uscirà sempre, purchè non sia fatto a carico di un ceto di cittadini, che non si commetta un'ingiustizia. Volete fare un tentativo? E volete proporre ai proprietari dell'Agro romano di fare un tentativo pel miglioramento delle condizioni dell'Agro? Sta bene; se essi consentono al vostro tentativo li avrete a collaboratori, se non consentono al vostro tentativo voi passerete la proprietà ad altri

proprietari, valendovi di questo diritto di espropriazione, ma a condizione che sieno indenizzati del valore che gli togliete. E in questo caso è un processo innocuo, che riuscirà come riuscirà.

Voi eliminerete i proprietari presenti; verrà un'altra mandata di proprietari nuovi i quali, probabilmente, non riusciranno meglio, e allora vi accorgete che non è una faccenda da farsi per legge; ma se questo non accade, tanto meglio; dopo due o tre di questi mutamenti avrete ottenuto quello che voi desiderate. Quello che è una sovrana ingiustizia è quello di dire a 70 individui: perchè avete la disgrazia di trovarvi vicino a Roma, perchè il Governo non ha fatto le strade, perchè vivete in paese d'aria cattiva, perchè avete una quantità d'inconvenienti, di cui voi siete le prime vittime, io vi obbligo a rovinarvi, se no vi spossesso.

Ora, il progetto del Ministero era nè più nè meno che questo; e anche indipendentemente dalle eventualità esso già contiene una grossissima ingiustizia di cui non è stata apprezzata tutta la portata, perchè in sostanza quando voi a queste terre gli date degli obblighi molto problematici, voi le svalutate. È certo che se io dovessi comprare terreni oggi, non li comprerei nella campagna romana, perchè io non so quale sarà l'effetto di questi provvedimenti. E non vi siete fermati lì; ma arrivate anche a dire quale è il valore per cui il terreno deve essere espropriato e questo valore quando voi lo stabilite in quota fissa, di cui tanto la Commissione quanto il *memorandum* fatto dai proprietari romani vi dimostrano insufficiente, voi semplicemente svalutate, screditate tutti questi terreni.

Quanto vale una terra dell'Agro romano dopo questa legge? Nessuno può dirlo. Certo, non il valore che aveva prima.

Ora, io non ci ho nessun interesse, io non possiedo neanche una zona di terreno, ma sento profondamente nell'animo questa ingiustizia sopra settanta individui che voi sottoponete ad una legge speciale di confisca non si sa perchè, perchè si trovano a stare vicini a Roma. Ma se è vero che noi romani sosteniamo in quest'aula una tesi che ci riguarda, e che mi fa specie non sia stata sostenuta ugualmente nell'altro ramo del Parlamento, noi sosteniamo anche un principio che interessa grandemente tutta l'Italia.

L'onorevole Faina ieri disse cose verissime, quando fu proposta per condizioni eccezionalissime la legge di Napoli, nessuno pensava che sarebbe, come è divenuta in fatto, una formula amministrativa. Oggi si trova per ragioni meno gravi, perchè le condizioni interne della città di Napoli sotto qualche rapporto potevan giustificare quella misura, ma le condizioni secolari dell'Agro romano non sono precisamente le stesse, una nuova forma di espropriazione, che diventerà anche essa un tipo, che sarà invocato per ognuna di queste imprese, che ci impone di tanto in tanto una strapotente aura popolare per le quali si domanderà una espropriazione alla maniera dell'Agro romano. Di modo che a poco a poco fra la legge di Napoli e quella di Roma si stabilirà il principio che quando il pubblico ha bisogno, a torto o ragione, della vostra proprietà, vi si prenderà con certe formule determinate che le stabilisce colui che spossessa senza il consenso di colui che è spossessato.

Questo è gravissimo: quando non ci sarà più proprietà, troveremo modo di campare anche sotto quel regime, si troverà un qualche altro modo, ma fino a che ci è questo regime che si fonda sulla proprietà, bisogna rispettarlo, perchè non ci è di peggio che avere un regime e offenderlo tutti i giorni.

Ecco perchè ho dato lode alla Commissione la quale ha modificato la proposta ministeriale. Anche nella soluzione della Commissione ci è sempre un diritto speciale ed ostile fatto a questi disgraziati, ma è già una forma, data la vita parlamentare che vive di transazione, meno ostica.

AmMESSO che l'espropriazione possa farsi, ma senza danno dell'espropriato; e secondo le norme della giustizia, resta a scegliere tra i due sistemi, il sistema della quotazione fissa sopra un'aliquota qualunque dell'imposta o il sistema della perizia. Evidentemente alla giustizia non risponde che quello della perizia.

Perchè un'aliquota fissa, qualunque sia, non può valere per tutti i terreni. Ce ne sarà uno che se ne avvantaggerà e un altro che ne avrà danno. Ad ogni modo certo non è fondata sulla giustizia, è un concetto informato all'idea di pena che coglie chi coglie, a ragione o a torto, ed al quale io non mi potrei mai associare.

Invece la perizia è l'unica forma esistente per dire quale è l'equivalente del bene di cui voi

volete spossessare il proprietario. La perizia lasciata a sè stessa cogli antichi sistemi presentava taluni inconvenienti di cui poi ci siamo spaventati troppo presto; perchè che cosa al mondo non ha inconvenienti? Una causa un po' prolungata è preferibile alla mancanza di giustizia. Io non mi sento questo terrore per la forma ordinaria della espropriazione. Ma insomma si è sulla strada che il fine giustifica i mezzi. E ammettiamo pure di mettere un limite a queste perizie, ammettiamo che sia una unica come propone la nostra Commissione: su questi particolari parleremo nella discussione degli articoli. Ma certo una sola cosa risponde a giustizia, ed è che quando voi per un grande interesse colpite della gente che non ha colpa, se questo interesse non è stato meglio curato e che ne è vittima essa stessa, non potete farlo altrimenti che osservando verso di loro la più perfetta giustizia.

Quindi io faccio adesione alla proposta della Commissione e spero che l'onor. Baccelli, il quale, per essere ministro, non deve poi dimenticarsi affatto di essere un nostro concittadino, mi vorrà aiutare per rendere questa giustizia ai nostri concittadini, vale a dire che non siano sacrificati così leggermente ad un concetto che, per quanto nobilissimo, rimane ancora molto problematico. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Beltrani-Scalia.

BELTRANI-SCALIA Signori senatori!

Confesso che sono veramente scoraggiato nel prendere la parola, dopo ciò che ha detto l'oratore che mi ha preceduto, perchè io sperava e credeva che l'onor. Vitelleschi sarebbe stato un difensore di questa legge, tenendo presenti le belle parole dette nelle sue relazioni e nei discorsi fatti al Senato.

L'onor. Finali e l'onor. Vitelleschi hanno fatto la storia di questa legge: confesso che l'ho studiata anch'io un poco, e, senza andare nei tempi lontani, ciò che risulta, dal secolo passato fino ad oggi, sono principalmente due fatti: il primo, che le leggi non sono state applicate come avrebbero dovuto, malgrado fossero talvolta leggi draconiane, non per difetto della legge, ma per difetto degli uomini; il secondo, che tanto la Camera quanto il Senato, quando si è trattato della bonifica dell'Agro

romano, sono stati concordi nel volerla a costo di qualunque sacrificio.

L'onor. Finali diceva ieri che aveva avuto l'ideale del bonificamento dell'Agro romano: confesso che anch'io ho avuto questo ideale, e non me ne pento. Però più fortunato di lui, ebbi occasione di farne un esperimento alle Tre Fontane, e devo assicurare il Senato che esso riuscì benissimo, tanto per la parte economica, quanto per la parte sanitaria, sul quale riguardo il ministro Baccelli con maggior competenza potrà dire i risultati ottenuti: più ostinato di lui ebbi l'onore di presentare nel marzo del 1901 un apposito progetto di legge che il Senato aveva ammesso a lettura, che gli Uffici avevano approvato, che io ritirai, perchè il ministro di agricoltura mostrò il desiderio che fosse lasciata al Governo l'iniziativa di questa riforma, e che non era senza qualche valore, perchè non domandava sacrifici al Comune nè danari alla Cassa depositi e prestiti, perchè si limitava a fare esperimenti in un circolo ristretto, perchè dava al Governo i mezzi per conoscere se veramente la bonifica dell'Agro romano fosse un problema insolubile.

La bonifica delle Tre Fontane andò perduta come molti altri esperimenti ed è inutile tornarvi sopra.

A proposito di questa nuova legge si sono risollevate molte questioni che erano state già discusse e risolte, come quella di sapere se la bonifica idraulica possa essere separata dalla bonifica agraria, se la costruzione di una rete stradale debba o non debba far parte di un progetto di legge che riguardi il bonificamento dell'Agro romano. Noi dobbiamo esaminare il progetto che ci viene presentato e fare il meglio che possiamo; dal canto mio ho talune osservazioni da fare sopra questo progetto di legge, e cioè: sull'obbligo della bonifica in cinque anni, sull'art. 5 che riguarda il tasso non superiore al 4%, sulla sostituzione dell'amministrazione ai proprietari quando non bonificano, sul collegio peritale, sulla Commissione centrale, e sui lavori stradali da affidare ai condannati; ma di tutto questo parlerò quando saranno discussi i singoli articoli.

Ho sentito che la questione vitale si volge sull'art. 7 del progetto di legge, ed io dichiaro che non sono favorevole ai periti, specialmente quando essi devono fare l'interesse dell'Ammi-

nistrazione; però non sono nemmeno favorevole al sistema dell'ottantuplo o del centuplo, perchè mi pare un criterio molto ipotetico, come diceva il senatore Vitelleschi; ma fra le due proposte, cioè a dire, fra la perizia che può danneggiare l'Amministrazione, aumentando i prezzi dei fondi, o quella dell'ottantuplo che può danneggiare i privati, voterò per la perizia, perchè nel primo caso è il paese che paga, mentre nel secondo invece sono i privati che sarebbero danneggiati.

Per ora la sola domanda che io vorrei fare al signor ministro è questa: trattandosi di una bonifica immensa, di una opera grandiosa, ha l'Amministrazione un piano già concretato su quello che deve e che vuole fare?

Su questo punto prego il ministro di darmi una risposta ed ho finito.

Nel 1847, quando sorse l'alba della nostra epopea, un filantropo, Martini-Lupi, propose un progetto di bonificazione dell'Agro romano; progetto col quale voleva attuare questa riforma istituendo piccole colonie, e procedendo gradatamente di anno in anno.

Il papa Pio IX aveva accolto questo progetto, ma gli eventi politici lo fecero dimenticare.

Io auguro che il Parlamento voti questa legge e che il ministro Baccelli possa completamente attuarla. Sarà quello il più grande titolo di benemeranza che avrà verso il paese.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, ha facoltà di parlare il signor relatore.

CASANA, *relatore*. La questione dell'Agro romano è molto complessa e molteplice; ed è perciò che preoccupò e direi quasi stancò le menti dei legislatori, già prima d'ora, per una lunga serie di anni: ma la difficoltà che sorge dalla complessità del problema e dall'incertezza di tanti punti che ad esso si connettono, si aggrava anche molto per vari preconcetti che in diverso modo si sono radicati. Quale conseguenza di tutto questo insieme di difficoltà, si sono veduti succedersi due leggi, ed ora il progetto di legge in esame; quest'ultimo, innanzi all'altro ramo del Parlamento, camminò incerto fra proposte e controproposte; innanzi al nostro Ufficio centrale diede luogo ad un faticoso studio, ed infine ora in quest'Aula suggerì apprezzamenti e proposte le une dalle altre assai disparate.

Senonchè, è tanto alto l'interesse al quale questo progetto si connette, da farmi sperare che da tutte le parti si vorrà portare un sentimento spassionato e, facendo ognuno di noi sforzo su se stesso, abbandonare qualunque inflessibilità di convinzione al fine di ottenere che la nuova legge, completando le precedenti, riesca un reale avviamento a quel risultato che, con cuore di italiani, tutti desideriamo vivamente.

L'Ufficio centrale ha già dato opera per quanto poteva in quel senso: esso non mancherà di tenere conto delle osservazioni che già si sono fatte e di quelle che fossero ancora per farsi da questo alto Consesso, e giova sperare che in questo modo si possa riuscire a dar tal forma finale al progetto di legge che possa essere accolto con largo suffragio dal Senato. Ma per giungere a questo bisogna cominciare a rendersi bene ragione degli scopi che con le leggi precedenti e con questo stesso progetto di legge s'intende raggiungere. Evidentemente si vollero combattere i tre nemici del buon nome italiano che nell'Agro romano fanno torto alla civiltà, al progresso economico, al sentimento umanitario: la malaria, il minimo prodotto agrario, la poca popolazione.

Le leggi precedenti non riuscirono complete, nè perfette; ma dei risultati ne hanno pur dati e nel procedere oltre ciò apparirà anche più chiaramente. In ogni modo l'attuale progetto di legge viene appunto per completarli, aggiungendo quelle disposizioni che l'esperienza ha dimostrato necessarie. Gli intendimenti di quelle leggi e del presente progetto, concordano nel volere innanzi tutto combattere il più grande nemico, che è la malaria.

Ha ragione il senatore Vitelleschi, che con tanto amore si è occupato da lungo tempo di questa questione, ha ragione quando più specialmente indicò quella come la vera causa delle condizioni sfavorevoli dell'Agro romano. Ma quanto si è già attuato con le leggi precedenti fu già un passo notevole nel senso di combatterla. Io non sono in grado di addentrarmi nella parte scientifica della questione, ma come tutti voi e come qualunque che ha a cuore il nome d'Italia, la prosperità di Roma, ho seguito e seguo tutto quello che si è detto e si è fatto al riguardo.

Ora da tutto ciò risultò in modo incontestabile che le grandi paludi, lo stato acquitrinoso dei terreni, e la presenza dell'anofele, che fu oggetto degli splendidi studi del prof. Grassi, sono tutte cause che contribuiscono a far sorgere e a mantenere la malaria.

Con la legge del 1878 pertanto si è cominciato a prendere di mira tutti quegli enormi stagni e pantani che ammorbavano tanta parte dell'Agro romano, ed è questo stato un passo notevole perchè ciò che era stabilito in quella legge al comma *a* dell'art. 2 si può dire che in massima parte è stato fatto. Il bonificamento delle paludi di Maccarese e di Ostia è a tal punto da aver dato degli efficacissimi risultati; manca bensì una serie di opere per facilitare le comunicazioni, manca un'altra serie d'opere che assicurerà e renderà meno onerosa la manutenzione della bonifica, ma si può constatare con soddisfazione che le paludi, i laghi, i bassifondi interni enumerati nella legge del 1878 furono già prosciugati. Dunque la grande bonifica, cioè quell'opera che di natura sua non poteva essere eseguita che dal Governo, è stata fatta. Senza alcun dubbio rimangono, assai discosti dall'Agro romano, altri centri di indole paludosa risanare; giova sperare che il paese, rinvigorito nelle sue finanze, possa senza troppo ritardo applicare anche ad essi energia e mezzi finanziari adeguati.

Ora perchè la bonifica idraulica sia completa, occorre ancora che siano ben sistemati tutti i colatori, qui detti *fossi*, che sono i naturali mezzi di deflusso tanto delle acque superficiali quanto delle acque sotterranee che scaturiscono dal suolo. Al riguardo vi è senza alcun dubbio stata una grande trascuranza. I Consorzi, ai quali questo compito era stato affidato dalla legge del 1878, pressochè nulla fecero, ed a questa deficienza il progetto di legge mira a portar rimedio.

L'Agro romano è una superficie ondulata e accidentata in cui si alternano i poggi, gli altipiani, le parti vallive; per cui si comprende che il deflusso delle acque abbia ad essere in quelle condizioni molto meno facile ed esso esiga per conseguenza che i Consorzi abbiano una direzione tecnica illuminata la quale curi a che queste operazioni si facciano e bene; tanto più è necessario questo studio accurato in quanto che tutto fa presumere che questo

Agro romano, compreso fra le falde degli Appennini ed i colli laziali, riceva da questi per vie sotterranee delle abbondanti somministrazioni di acque le quali penetrano nel sottosuolo e volta a volta ne pullulano come sorgive, aggravando le condizioni di quel mancato deflusso delle acque, che è indispensabile perchè l'ambiente e i terreni siano risanati.

Qui mi si permetta di fermarmi un momento intorno ai consorzi. Fu censurato che nel progetto di legge si vogliano mantenere distinti i bilanci dei vari consorzi, che ora sono novantuno.

Orbene, lo stesso accenno da me fatto sul modo in cui è confermato l'Agro romano, spiega come fosse inevitabile che i consorzi corrispondessero ai vari bacini o comprensorii; ed allora viene naturale che, pur adottando una direzione tecnica ed una amministrazione unica al fine di dare loro un impulso vigoroso ed impedire lo sperpero con spese di pura amministrazione, si mantengano nello stesso tempo i bilanci separati; se si facesse altrimenti, si andrebbe contro equità; non sarebbe giusto infatti che quelli che hanno la fortuna di essere in un comprensorio nel quale le spese sono minori, avessero da pagare una quota parte per le spese del comprensorio, che, per le sue condizioni naturali, è molto più aggravato.

Fatta dal Governo la parte di bonifica che gli spettava — e dico fatta, perchè l'onorevole ministro accolse l'eccitamento dell'altro ramo del Parlamento a concentrare in soli cinque anni l'esecuzione di quanto ancora resta a fare — provveduto ad un migliore e più energico indirizzo dei consorzi che devono sistemare i colatori naturali, a completare la bonifica idraulica non resta più che quella parte, direi bonifica di dettaglio, la quale naturalmente incombe ai proprietari.

Bisogna che questi curino il prosciugamento di quelle parti dell'Agro romano, in cui le acque del sottosuolo o generano terreni acquitrinosi, od altrimenti, anche senza arrivare a quell'estremo, esercitano tuttavia due influenze perniciose, una d'indole agraria, l'altra d'indole igienica.

Chi percorre quelle parti dell'Agro romano, non può a meno di accorgersi dal colore stesso della vegetazione, dalle lische che sorgono, che sotto, sia pure a profondità notevole, vi sono delle acque le quali recano, come già dissi,

grave danno all'igiene della regione, non meno che alla produzione agraria.

Riesce quindi manifesto che questa parte di bonifica resta di sua natura strettamente collegata alla bonifica agraria, nè sarebbe possibile scinderle. Ma perchè al proprietario si possa richiedere che effettui questa bonifica idraulica ed agraria accoppiate, bisogna ad esso poter dare assicurazione che quei collettori, nei quali le acque di sfogo del sottosuolo debbono avere il deflusso, siano sistemati e regolati.

Le varie conformazioni orografiche del terreno, le diversità degli spessori del suolo, la disforme natura del sottosuolo, la presenza a maggiore o minore profondità di acque sotterranee in correlazione coi diversi livelli dei terreni che possono essere ridotti pianeggianti, costituiscono un complesso di circostanze così speciali, per ciascuna porzione dell'Agro romano, per ciascuna tenuta, da dimostrare manifestamente come non si possa paragonare quella regione con le grandi lande dell'America, e nemmeno delle nostre bonifiche ferraresi, dove i terreni, per amplissime distese pianeggianti, possono ammettere quella coltura estensiva intensificata, che senza alcun dubbio è dal solo lato economico preferibile, come colla sua conosciuta competenza disse il senatore Faina. Ma nella questione che ci occupa la parte economica rappresenta uno solo dei tre vantaggi che si vogliono raggiungere, e la coltura estensiva intensificata, se pur si potesse generalmente adottare, non risponde al lato sociale della questione, pel quale si mira all'addensamento della popolazione, nè gioverebbe completamente dal lato igienico, pel quale occorre appunto l'opera intensa dell'uomo.

Avendo accennato all'abbinamento necessario della trasformazione, agraria e della trasformazione idraulica, viene spontaneo di soffermarsi ora sull'affermazione, replicatamente prima di ora e anche oggi in quest'aula enunciata, che cioè la trasformazione agraria dell'Agro romano non sia remunerativa. Tutte le affermazioni recise peccano generalmente appunto per il fatto di essere troppo assolute. Errerebbe chi volesse dire senza riserve che la trasformazione dell'Agro romano è certo remunerativa, ma mi sia concesso aggiungere che non sono maggiormente nel vero coloro, i quali alla loro volta affermano che essa non è remunerativa.

Si hanno ormai bastanti esempi per farsi della questione un adeguato concetto. Senza alcun dubbio si può presumere che quelle parti, nelle quali si sono intrapresi lavori, o per iniziativa spontanea dei proprietari, o perchè attratti a concorrere alla bonifica promossa dal Governo colle espropriazioni, si siano scelte le località dove le condizioni naturali erano le più favorevoli. Essi sono però importanti in quanto dimostrano quello che si può ottenere in altre parti dell'Agro a quelle analoghe.

Abbiamo una serie di esempi, che sono poca cosa rispetto all'estensione dell'Agro romano, e persino poca cosa rispetto alla porzione coltivabile della zona di 10 chilometri, ma che senza dubbio rappresentano prove sperimentali efficacissime.

Ebbene, in quegli esempi ci sono parecchi casi, in cui non solo la trasformazione fu remunerativa, ma lo fu largamente.

La legge coi vantaggi che essa offre, colla preoccupazione della espropriazione, che può far sorgere, spingerà i proprietari a ben studiare le loro tenute e là dove troveranno uguali buone condizioni a trasformarle; la legge in ogni caso, se questi proprietari non sono in grado per qualunque ragione, intellettuale o finanziaria, di procedere a quella riforma, apre la via a che altri vengano e portino il contingente di nuove energie, di speciali attitudini e di perseveranti volontà a profitto di quella trasformazione agraria; talchè credo di non azzardare, affermando che man mano nell'Agro romano andranno trasformandosi quelle parti più favorevoli; queste trasformate, apriranno la via a prendere coraggio e trovare tornaconto alla trasformazione di altre meno favorevoli, rimanendo soltanto alcune parti, per le quali, tutto prosperando attorno a Roma, la pressione della popolazione addensata, il bisogno in questa popolazione di trovare sfogo alla sua opera, farà considerare come utile risorsa, la trasformazione anche di quelle ultime porzioni dell'Agro, come abbiamo veduto essersi fatto in altre regioni d'Italia.

Si dice che nei poggi vi è troppo poca altezza di suolo coltivabile, che hanno al di sotto il tufo, per cui assolutamente null'altro si può fare che lasciarli a prateria.

Senza alcun dubbio, nella grande varietà delle condizioni dell'Agro, perchè è questo un punto

da non dimenticare, vi sono dei luoghi, nei quali effettivamente sotto a quel piccolissimo strato di terra vi è tufo di natura tale che non può in nessun modo concorrere, qualunque sia la lavorazione, alla trasformazione agraria e dare elemento alla vegetazione.

Ma ciò non basta per escludere che nel rimanente la trasformazione si possa fare: saranno poche porzioni isolate che resteranno pressochè solo a pascolo in mezzo al rimanente ridotto a coltura estensiva; ma anche in molti luoghi dell'alta Italia benchè considerata giustamente come intensamente coltivata, vi sono molte parti che non danno il tornaconto della coltivazione, e restano nelle condizioni modeste di brughiera, o poco altro.

Riguardo al tornaconto, si può fare un'altra osservazione.

Coloro i quali dicono di aver fatto la trasformazione senza trovarvi il tornaconto, in che modo hanno imputato le spese capitali investite allo scopo? Se quelle spese capitali le ammortizzassero in un lungo periodo di anni, forse quello che ora da essi è reputato danno potrebbe risultare un utile.

D'altra parte bisogna pur tener conto di un altro fatto economico: se per la stessa pianura lombarda, in cui da secoli è concentrata tanta energia di opera e di danaro, ed ora è modello di coltivazione, si volesse rifare il conto, puramente in via contabile, di tutte le somme che ivi si sono investite, certamente si arriverebbe al risultato di un ammontare molto superiore al valore attuale; potrebbe sembrare che sarebbe stato meglio mettere da parte le somme ivi investite; ma non dimentichiamo un fatto importante. Quelle terre sono diventate fattrici di tale produzione economica, che essa rappresenta non soltanto una gloria del paese, ma un vantaggio reale della Nazione e per le popolazioni stesse di quelle regioni un non lieve beneficio. (*Approvazioni vivissime*).

D'altronde se alcuni esperimenti di trasformazione possono non aver dato buoni risultati, ciò può pur essere per un altr'ordine di considerazioni. Perchè questi esperimenti riescano, non solo è necessaria la buona volontà del proprietario, e che egli abbia i mezzi pecuniari, e che non manchi di sufficiente cognizione agraria, ma bisogna che egli vi possa dedicare tutta l'opera sua, che egli diriga la trasforma-

zione colla vigilanza continua, collo studio permanente di tutto ciò che bisogna fare, colla permanenza di agricoltore sul luogo: in questa regione, in cui la coltura estensiva è completamente nuova, nessun fatto, nessuna osservazione bisogna trascurare perchè tutto vi si adatti, perchè tutto converga all'ambito risultato. Questo hanno fatto quei proprietari e quei conduttori di stabili, nei quali si son effettuate con successo le trasformazioni agrarie, rispetto alle quali per una parte talune relazioni hanno forse troppo esaltati i buoni risultati, mentre per altro verso si errò da alcune persone, accogliendoli con troppo e sistematico scetticismo. Si vada a vedere come quei proprietari e quei conduttori con la loro intelligenza, con la loro opera personale continua sul luogo, perseverante, tenace, traendo profitto da ogni circostanza, abbiano potuto quei risultati ottenere, e lo scetticismo dovrà necessariamente cedere il posto ad una confortante fiducia.

Vi sono delle località, nelle quali le acque che sgorgano abbastanza alte dalle falde di un poggio, condussero con relativa facilità alla trasformazione del fondo vallivo in piani decrescenti, irrigati successivamente collo scorrere delle acque da un piano all'altro, mentre in quelle stesse località, ed in altre, si è pure fatto convergere negli appezzamenti più bassi le acque del drenaggio degli appezzamenti superiori.

Ma vi sono altri casi nei quali l'acqua, pure essendo nel sottosuolo molto abbondante, non sgorga dal drenaggio abbastanza alta da potere poi scorrere in altri appezzamenti resi pianeggianti, perchè rimangono più alti delle bocche di sfogo del drenaggio degli appezzamenti superiori.

Così avviene ad esempio a Bocca Leone. Senonchè quel proprietario che è un intelligente Aquilano, immaginò di trarre partito delle acque del drenaggio dell'appezzamento superiore, riversandole in un profondo fosso attraverso la sua proprietà, ch'egli chiude, quando vuole irrigare per rigurgito gli appezzamenti inferiori i quali non sarebbero abbastanza bassi per ricevere naturalmente le acque dalle bocche di drenaggio; se nel frattempo quel rigurgito arresta il colò di prosciugamento, ciò non reca danno, perchè avviene per periodi di tempo relativamente brevi. E perchè il Senato possa farsi un

concetto come in taluni siti vi sia abbondanza di acqua sotterranea, dirò che ivi appunto il prosciugamento di un appezzamento di poco più che 13,000 metri quadrati con 13 bocche di sfogo di drenaggio dà una portata che mi fu affermato quasi costante tutto l'anno, e che io non esito affermare non essere inferiore certamente ai 100 litri al minuto secondo. In altri luoghi infine le acque sotterranee valsero a fornire l'acqua potabile. Alla Cervelletta, ad esempio, la fattoria è fornita di acqua potabile sollevata mercè un molino a vento; e dai molini a vento si potrà nell'Agro romano trarre grande partito, perchè è ivi permanente la brezza.

Perchè la trasformazione possa essere fatta, occorre, come già ho accennato prima, che si sia atti ad attuarla e curarla nella sua esecuzione; orbene, ciò non può farsi che per tenute di non eccessiva estensione. Ecco perchè qualora si ricorra alla espropriazione, bisogna che la prova dell'asta possa essere fatta, a giudizio della Commissione di vigilanza, colla tenuta divisa convenientemente, ove occorra, in lotti. La divisione in lotti ha anche il vantaggio che più facilmente farà concorrere all'asta dei buoni agricoltori, richiedendo minor necessità di mezzi finanziari; e questi agricoltori potranno anche accorrere dalle altre regioni di Italia.

Vengo alla questione della espropriazione. L'Ufficio centrale del progetto di legge che venne dalla Camera dei deputati accettò il sistema dell'asta. L'Ufficio centrale ritiene per altro che, perchè l'asta possa realmente essere compensatrice equa e giusta delle espropriazioni, perchè essa non abbia a lasciar l'adito aperto a quelle losche combinazioni che influirebbero sinistramente sul suo risultato, sia indispensabile un prezzo d'asta abbastanza prossimo al vero valore; così si eviterebbe pure, qualora per circostanze speciali mancassero gli accorrenti all'asta, che il proprietario rimanga espropriato con un compenso inferiore al valore della sua proprietà.

Nel progetto di legge, come era stato presentato dal Governo, la base dell'asta doveva essere l'ottantuplo del tributo erariale. Gli onorevoli senatori, che avranno avuto la pazienza di leggere la relazione, avranno già rilevato come possa quella base essere sembrata sufficientemente equa, essendochè coloro i quali sostennero quella tesi, fecero probabilmente un

conto sommario di media, vale a dire, riassunsero cosa erano i tributi erariali dei proprietari di tutta la zona, ne confrontarono il multiplo coll'estimo di quella stessa zona, e poterono di fatti trovare che nel suo complesso l'ottantuplo dava un risultato anche superiore all'estimo. Ma corrisponde questo estimo alla realtà? Esso trae origine da un *motu proprio* del 6 luglio 1816 ordinato dal papa Pio VII, e fu eseguito secondo le istruzioni generali per le stime dei fondi rustici, emanate in data dell'11 luglio 1883. Innanzi all'altro ramo del Parlamento fu affermato che quell'estimo era stato corretto sotto il Governo italiano, ma, mentre è vero che la pubblicazione delle correzioni fu fatta con decreto del Governo italiano del 17 dicembre 1871, l'origine della pubblicazione e le correzioni stesse sono in correlazione alle norme del 1823. Quando nel 1835 era stato pubblicato il risultato dell'estimo, insorsero tante proteste, che si credette con un nuovo *motu proprio* di ordinare l'11 luglio 1835 l'immediata revisione di quel catasto. La revisione per il distretto di Roma era bensì terminata fin dal 1864, ma siccome non lo erano quelle di altri distretti, si soprassedette, e così fu solo nel 1871, quando fu finita tutta la revisione, che si provvide alla relativa pubblicazione, e da essa risultò per l'estimo della provincia di Roma una diminuzione.

Quindi non è che quell'estimo fosse stato corretto con i criteri moderni; esso è ancora sempre l'estimo fatto con i criteri delle Istruzioni del 1823. Ora, quale risultato ha esso dato? La presidenza generale del Censo aveva nel 1869 pubblicato una relazione, in cui erano riassunti i confronti fra l'importo delle vendite nel distretto di Roma nel decennio 1855-1864 e l'importo corrispondente del valore d'estimo. Or bene, questi rapporti, che sono divisi anche per ciascun comune, danno per Roma il risultato, che l'effettivo prezzo di vendita di quelle 813 contrattazioni era due volte e un terzo quello che risultava dall'estimo.

Così pure può osservarsi con profitto quanto avvenne per la provincia di Ancona: ivi l'estimo era stato fatto con gli identici criteri con cui era stato fatto quello di Roma. Ora, la provincia di Ancona dal nuovo catasto ebbe un risultato di reddito, che a seconda che lo si capitalizzi al quattro od al cinque per cento, dà

rispettivamente un aumento di valore capitale in ragione di 2.29 ovvero di 1.84. Siamo dunque di fronte alla prova provata che l'ottantuplo del tributo erariale, nemmeno quale media, è lontano dal rappresentare il vero valore. Ma oltretutto la diversità del tributo erariale è, tra una proprietà e l'altra, così forte da condurre al risultato, che prendendo esempi certi di vendite od a trattativa privata od all'asta, si arrivò a valori capitali varianti da 205 ad 80 volte il tributo erariale. Ma io posso ancora affermare che, se gli esempi potuti prendere in considerazione non diedero risultati inferiori a 80 volte il tributo erariale, di essi deve tuttavia esservene gran copia. Ed infatti perchè il complesso dei veri valori delle tenute della zona possa corrispondere all'estimo corretto, ad esempio col coefficiente del catasto di Ancona, bisogna che a contrapposto dei multipli così alti da salire fino a 205 vi siano degli altri multipli del tributo erariale certamente al disotto dell'ottantuplo. Come si fa a prendere per criterio del prezzo d'asta un elemento così variabile? Qualunque sia la combinazione che si voglia fare, lo si assuma in modo assoluto, lo si inserisca tra due limiti, certamente esso corrisponde ad una base così poco sicura, così fallace, che l'Ufficio centrale non ha creduto assolutamente di poterlo accettare.

E qui io devo fare una dichiarazione. Fino a questo punto, e fino a rifiutare quale prezzo d'asta in modo assoluto l'ottantuplo del tributo erariale, l'Ufficio centrale ha avuto la fortuna di essere unanime; senonchè, quando l'Ufficio centrale credette di concretare quel sistema che sembrava agli altri colleghi dell'Ufficio centrale rispondere ai requisiti necessari, di cui dirò dopo, il senatore Melodia desiderò bensì che non si facesse parola della sua tendenza verso un'altra soluzione, ma si riservò al riguardo piena libertà di voto e di azione; quindi, da ora innanzi, parlando dell'Ufficio centrale, si deve intendere l'Ufficio centrale colla riserva di cui ho detto dianzi.

Ora, l'Ufficio centrale ha creduto che la proposta fatta soddisfacesse ai tre postulati che sembravano dover essere i termini, entro cui fosse opportuno contenere la soluzione; vale a dire nessun premio ai proprietari negligenti, nessun danno allo Stato, nessuna lungaggine di procedura.

Il Senato giudicherà se l'Ufficio centrale ha raggiunto lo scopo. Senza alcun dubbio, vivo dev'essere l'interesse di tutti noi per la realizzazione dello scopo di questo progetto di legge, il quale con più fede negli uni, con qualche titubanza negli altri, dà speranza che si sia sulla via di ottenere, sia pur solo grado a grado, la sospirata bonifica dell'Agro romano. A questo scopo non inutile dovrebbe essere stato l'invito alla concordia, che coll'autorità della sua parola ci rivolse il senatore Finali; e per conseguenza quando sia rispettato il principio di giustizia verso i proprietari, che per nessuna ragione debbono essere espropriati senza avere il corrispettivo giusto della loro proprietà, epperò non si parli in nessun modo di prendere per base i tributi erariali, perchè per l'Ufficio centrale è cognizione ormai acquisita che essi condurrebbero all'ingiustizia, io amo credere che si sarà tutti concordi nel non fare questione di forma.

Finisco pertanto col voto, analogo a quello del senatore Finali, che dallo studio fatto di buon accordo emerga una soluzione la quale dia a noi la soddisfazione di lasciare, magari ai nostri nepoti, il contento di vedere questa regione, oggi poco rispondente al sentimento umanitario, al progresso civile ed allo sviluppo economico, trasformata come tutti da buoni italiani desideriamo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Taverna per una dichiarazione.

TAVERNA. Ho domandato la parola per una dichiarazione. Il mio amico senatore Vitelleschi, nel suo bel discorso, ha detto che si era fatto troppo rumore intorno alla campagna antimalarica.

Questo è un apprezzamento, e come tale io non posso che rispettarlo. Però, nella mia qualità di presidente della Croce Rossa, la quale Associazione eseguì in questi tre ultimi anni la campagna antimalarica anzidetta nell'Agro romano, tengo ad esporre due cifre al Senato sui risultati conseguiti. In questi tre anni la Croce Rossa curò 8610 malarici; ma nell'ultimo anno la quantità dei malarici fu notevolmente minore di fronte agli altri due. Se questo sia merito della campagna di due anni prima o conseguenza di altre ragioni non so, ma constato il fatto.

Mi piace altresì di constatare che di tutto

il personale della Croce Rossa, che si componeva di 80 individui, che passò le stagioni estive di questi anni in località veramente cattive e per alcune delle quali l'abitarvi era ritenuto lo stesso che prendere la febbre, in questi tre anni nessuno fu colpito dalla malaria, e non si ebbe che un caso solo di febbre dichiarata e un caso in cui rimase incerto se si trattasse di febbre malarica contratta o di recidiva di una febbre avuta prima. Naturalmente questo personale aveva l'obbligo di prendere tutte le precauzioni richieste per premunirsi contro le punture delle zanzare. Se queste precauzioni siano state la causa unica o una delle cause del buon risultato conseguito, io solo non so, ma mi piace di constatare anche questo fatto. E non ho altro a dire (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio.

BACCELLI G., *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Comincerò il mio breve discorso dalle ultime parole del valorosissimo relatore. Sarò breve, perchè la questione generale è risolta da più lustri, e mi riservo di esprimere partitamente il mio pensiero, quando dovrò dar ragione dei singoli articoli al Senato. Me non anima che un desiderio solo: quello di comporre così grave questione con soddisfazione di tutti; quello di cooperare acchè non compiasi alcun attentato contro la proprietà, avendo già avuto l'onore di dichiarare in quest'aula che, in tempi di civiltà progredita, la proprietà è un dogma inalterabile, ma che la proprietà nel secolo ventesimo deve essere interpretata in modo da non poter mai isolarsi dalle necessità della convivenza sociale. La proprietà, dunque, deve essere difesa, ma ingentilita e divenuta coefficiente prezioso di forza economica e di progresso civile.

Nell'inizio della questione non dissimulo che mi colse un certo sgomento; perchè mi pareva che così grave argomento si dovesse limitare alla discussione dell'art. 7 della legge, trasandando assolutamente quanto altro vi è di altamente sereno e provvido nella legge stessa. Ma dall'insieme della discussione generale ho avuto il conforto di persuadermi che il Senato intende e vuole affrontare il problema nella sua integrità.

Quante speranze, quanti doveri si debbono compiere oggi innanzi a voi, senatori egregi,

che, prima di ogni altro corpo dello Stato, immaginaste fosse vostro compito di patrioti e di legislatori ascoltare la regale parola di Vittorio Emanuele II ed il fervido voto di Giuseppe Garibaldi; e incominciaste qui dall'inviare alla Camera dei deputati il primo disegno di legge sul bonificamento dell'Agro romano per i rispetti puramente idraulici. Era il 1878, ed io mi ricordo allora, tanto più giovane, di aver avuto la fortuna di essere relatore per la Camera di quel disegno di legge e di avervi aggiunto il concetto della bonifica nei rispetti agricoli. La quale aggiunta tornò naturalmente in Senato e fu da voi approvata; cosicchè la legge, nei suoi massimi postulati, si può dire già da voi sapientemente giudicata.

Non manca che un lavoro di perfezionamento e d'integrazione per rendere efficace ed operativa la legge.

Ora vediamo in qual modo si possa raggiungere questo fine arduo e generoso. Ho ascoltato con grande attenzione e con pari ossequio tutti gli oratori, e li ringrazio tutti. Neppure lo scherzo del Caracalla... (*ilarità*) mi dispiace; perchè quel titolo mi fu dato da un francese illustre; il quale non ripensando, in un momento di lirismo, alla storia di quell'imperatore, ammirava soltanto la grandezza del monumento. Nella festività fraterna di una collezione internazionale, pareva a lui di poter salutare l'Italia in me con quel titolo, che io, ricordata la storia, cortesemente respingo. (*ilarità*).

Dunque, grazie a tutti.

Non credo meritare l'accusa di voler mettere i 70 uomini degnissimi, che possiedono una porzione dell'Agro romano, nelle distrette di coloro che dovessero essere senza ragione espropriati, e barbaramente espropriati. Dichiaro subito che l'istituto di espropriazione qui non entra come mezzo unico e precipuo di azione, ma solo come complemento di sanzione, e rappresenta davvero il presupposto di un'eccezione, che non si verificherà mai. Il disegno di legge è fondato invece su tutti i benefizi che il Governo si propone di offrire a tutti coloro che volenterosamente sentiranno il debito umano e civile di compiere il risanamento della campagna che circonda Roma. E se io non vado errato, i benefizi sono tali e tanti, quanti forse un giorno sarebbe stato follia sperare.

E ripeto qui che nessuno di quei signori, che

hanno coscienza degl'interessi propri e cuore italiano in petto, respingerà i favori del Governo per chiudersi assolutamente in un diniego irragionevole e per lasciarsi espropriare; cosicchè mi sento quasi sicuro che il mezzo straordinario ed eccezionale dell'espropriazione nella zona bonificabile non sarà mai domandato.

Ed ora veniamo a noi. Certo l'animo mio si rinfrancò quando vidi gli oratori allontanarsi dalla gretta controversia dell'articolo 7; da una questione cioè sulla quale io spero che c'intenderemo. Mi confortai osservando che si tornava un'altra volta a considerare nella sua ampia complessività, come benissimo ha detto il dotto e cortese relatore, la questione del bonificamento dell'Agro romano. Ho sentito ingrandirsi in me il rispetto a questa Assemblea, quando ho udito argomentazioni tendenti a dimostrare che qui la questione economica è superata per importanza dalle ragioni igieniche, politiche e sociali. Prima d'ognialtra è venuta fuori la parola: malaria! Pur troppo essa conteneva un significato di gravità e di dolore; ma la malaria ha avuto diverse vicende, secondo che l'opera dell'uomo si è esercitata su questa campagna con criteri utili al bonificamento o ad esso contrari. Quali tempi vi piace di scegliere? La storia è la maestra della vita. Io accetto tutte le date, e quella che a voi piacerà di preferire. Cominciamo *ab ovo*. Non 20 secoli, ma sono 27 secoli che stiamo qui. E in questo proposito non vi sia discaro ricordare il secondo *de legibus*, quando Cicerone diceva di Romolo: « *locumque delegit fontibus abundantem...* » e questo risponde a chi lamenta la scarsezza dell'acqua: « *et in regione pestilenti salubrem* ». La scelta del luogo fu ottima; l'agricoltura risanò la regione malsana.

Noi abbiamo fatto un gran progredire nelle analisi scientifiche; di esse dobbiamo occuparci, senza però uscire dai confini dell'argomento.

È un invito al quale non resisto. Ma ho l'obbligo di confessare che certe sintesi secolari di nobili menti non sono state mai da nessuna analisi smentite. Ed oggi siamo precisamente a questo: che l'esperienza antica è stata ampliata e rafforzata dall'esperimento scientifico moderno.

Ora chi può negare che tutte le leggi che sono state portate qui, per il bonificamento della campagna romana, non avessero lo scopo

di diminuire questa condizione fatale della malaria?

L'egregio relatore ha dimostrato che nessuna di quelle leggi fu priva di importanza. Ciascuna di esse segnò una lunga distesa dello stadio percorso; ed oggi siamo presso a toccare il termine del lungo e faticoso viaggio.

Siccome io credo che il Senato debba essere animato dallo spirito di ricondurre la gloriosa capitale d'Italia ai tempi suoi più fiorenti, allora riprendo la storia.

E potrei riportare molti testi di storici, i quali dicono che cosa fu Roma. Mi restringo ad una citazione sola: « *Omnia loca circa urbem habitata sunt sine moenibus* ». Ed era tutta una metropoli di cittadini, dal comizio fino ai monti sabini ed al mare, attraverso a ville, giardini, boschi, pascoli, campagne ubertose, razionalmente coltivate. Questa felice condizione durò fino a che Roma non fu privata della sede dell'Impero. L'agricoltura, durante questo lungo periodo, si uniformò alle leggi della trasformazione e dell'adattamento, ma non decadde mai! Vi pare che sia questo il quadro delle campagne che ora circondano la vostra Roma, la Roma italiana, la Roma della terza epoca storica?

Nè basta tutto questo: perchè il concetto di tanta ricchezza di abitazioni e di ben culti poderi circostanti di Roma e di questo ire e redire dalla campagna alla città di gente infinite, non si limitava soltanto a quello che noi si direbbe il suburbio, ma si estendeva, come le braccia di Briareo, a perdita d'occhio.

Non vi parlerò della giurisdizione antica di Roma che padroneggiava mille e seicento leghe di lunghezza su mille di larghezza, nè della romanità, che sentivasi non meno fiera e potente agli ultimi confini dell'immenso dominio, che nel raggio compreso fra il Palatino e il Campidoglio.

Troppa grandezza! Noi la ripensiamo come un fatto passato e irrevocabile; forse nemmeno ci attentiamo di emettere per tanta felicità un piccolo atto d'invidia; ci punge solo la necessità di tornare ad essere una città salubre coi contorni redenti dall'infezione malarica. Intendiamo però che il centro politico della vita italiana assurga alla grandezza del pensiero nazionale e della civiltà moderna.

Vogliamo principalmente questo: che la sede

del Governo e del Parlamento non emerga come oasi in un deserto popolato di miserie e d'infezioni.

Ed eccoci ritornati nell'argomento della salute pubblica.

E a questo scopo ho udito parole piene di dottrina, di sapienza, di patriottismo, di umanità. La malaria, o signori, è stata sempre il nostro fuoco di fila; perchè abbiamo sempre studiato questo argomento, romano per eccellenza, al quale però nulla si è aggiunto per la sintesi, mentre molto si è aggiunto per l'analisi.

La sintesi era quella di Ippocrate: *Palustres aquas perniciosas esse*. Ebbene, signori, che cosa abbiamo fatto oggi? Abbiamo confermato l'affermazione ippocratica pienamente, in modo che oggi dubbio non vi sia più nè vi possa essere.

Ma la zanzara! La zanzara, sicuro; come hanno affermato giustamente gli oratori che mi hanno preceduto, la zanzara è uno dei veicoli per la trasmissione della febbre malarica.

Ignorato forse? Ma che ignorato! Prendete le opere del Lancisi e troverete fin dal sec. xvii le zanzare incriminate: prendete l'opera del Viale, quasi nel fine del secolo passato, e troverete incriminate le zanzare. Ma che dico? Varrone stesso aveva preannunziato i minuscoli animali apportatori d'infezione.

V'è di più: le stesse reticelle metalliche erano adoperate a difesa degli abituri, non già a tener lontana l'anofele, che non sapevano distinguere dalle altre zanzare, ma a premunire dal ronzo inquietante di tutte i sonni della povera gente che aveva tutto il dì lavorato. *Nil sub sole novi*.

Ma gl'italiani hanno di molto studiato, e qui nel Senato sono clinici e patologi di prim'ordine, veramente illustri per questi studi; e dico ciò perchè ho il convincimento di potere affermare che l'argomento della malaria è una gloria per gli studiosi d'Italia intera. Ma se molte cose oggi sono state dette bene, talune, qualche volta, non troppo.

La zanzara può inoculare la febbre; ma quale tra le zanzare? la zanzara del padule; dunque è chiaro l'argomento: distruggete il padule ed avrete distrutto zanzare e febbre; avrete progredito sì, ma indietro; ossia a 300 anni prima di Cristo per ripetere la stessa verità d'Ippocrate: *Palustres aquas perniciosas esse*. I primi

studi dimostrativi intorno la zanzara, li dobbiamo, per giustizia distributiva, agl'inglesi, ed è cosa equa ricordare qui anche uomini modesti che non fanno parlare troppo di sè, eppure hanno fatto utili scoperte su questo campo. Il professore Ficalbi ha descritto tutte le qualità di zanzare, e tra queste l'anofele; ma taluni caratteri dell'anofele erano stati già segnalate dagl'inglesi.

I nostri sono una pleiade luminosa pel molto sapere, epperò essi pure meritevoli di quella gloria che non deve mancare a quanti uomini esercitarono i loro intelletti in difesa della umanità. E qui mi piace di aggiungere che l'Italia anzi ha la pagina più splendida sull'argomento.

Pochi anni fa si ignorava proprio che cosa fosse questa malaria; ciò è tanto vero, che noi nelle nostre lezioni cliniche dicevamo, e non a torto: « la malaria è una potenza nociva più sentita che intesa ». Allora era un mistero la ragione del periodo. Perchè queste febbri si ripetevano a determinati intervalli più o meno distinti? Voi avete qui nel vostro seno chi ha lacerato i veli dell'alto mistero, avete cioè tra voi lo scopritore della grande legge del periodo. Certamente quest'uomo merita, scientificamente parlando, forse più di ogni altro.

La legge del periodo era tra le cose non sapute quella che pareva più intenebrata e meno facile a comprendersi. Voi immaginate di chi parlo; non nomino quest'uomo per non offenderne la modestia pari all'altissimo merito.

Ma noi d'Italia abbiamo fatto anche di più. Abbiamo trovato modo di presentare al mondo le nostre statistiche sulle perniciose, che uccidevano molta gente quasi senza riparo, in modo che oggi possiamo allietarci del 100 per 100 di guariti, se possiamo arrivare a curarli. E ciò con un altro nobile ardimento che certo onora le scuole d'Italia. Dunque sulla malaria abbiamo fatto molto; e sopra tutto sulle cause della malaria, le quali però sono ancora in parte nebulse. Perchè affermare che la malaria non si prenda altro che per la puntura dell'anofele è affermare una cosa non esatta. Tanto è ciò vero, che un illustre clinico berlinese, il professor Gerhardt, prima di me fece l'esperienza di inoculare sangue malarico in un uomo sano, cui venne la febbre. Ma Gerhardt si fermò là; noi siamo andati anche molto più avanti; abbiamo riprodotti i tipi; e qui mi ascoltano cli-

nici che possono affermarlo; cosichè dalla quotidiana abbiamo riprodotto la quotidiana, dalla terzana la terzana, e anche dalla subcontinua la subcontinua.

Ora qui non è più questione di scienza medica; è questione di logica. Nei nostri esperimenti o le zanzare non vi erano, o le zanzare eravamo noi che abbiamo riprodotto le febbri; e le abbiamo riprodotte in modo che oramai da questa parte non rimane più dubbio.

Ma dovremo cristallizzarci nel metodo della cura e della profilassi? Non sentiamo il dovere di distruggere le cause, tutte le cause della malaria attorno alla capitale d'Italia? Può la Croce Rossa, con tutta la sua opera filantropica, nell'onorata campagna che ha fatto e farà contro la malaria, penetrare in tutti i tuguri, andare a cercare i poveri ammalati di febbre che ordinariamente si sottraggono alla vista di tutti, che tremano dal freddo accanto al misero focolare, coperti dei loro cenci, istupiditi e quasi indifferenti della sorte e della morte che li minaccia? Questo certo non è possibile; è forza dunque provvedere a che le grandi cause della malaria siano espiate, ed eccoci ai generali provvedimenti. Che cosa abbiamo fatto? Le grandi paludi; ecco il nemico! gridano alcuni. Ma, o signori, voi restereste forse meravigliati, se io vi affermassi che ho questa fede: le grandi paludi Pontine, tutte quante sono, non portano un caso di febbre intermittente a Roma. Perché? Perché la malaria, o signori, è autoctona. La malaria si calpesta coi piedi; la malaria non si diffonde a notevole distanza; la malaria non si eleva a notabili altezze. E noi abbiamo dall'osservazione e dall'esperienza che di una casa una fronte soltanto può essere malarica. Esaminate tutta la ripa tortuosa del Tevere e là dove trovate un banco di argilla che si appoggia alle case, là, se si aprono le finestre in sulla sera, o in sull'alto mattino, si possono contrarre le febbri; ma, dove l'acqua lambe le case, non c'è mai un esempio di febbre contratta.

Ora bisogna conoscerle tutte queste cose. In piazza dell'Indipendenza, dove sono splendidi villini, la malaria penetra dalla superficie della terra umida, attratta dai focolari delle cucine, che stanno al disotto della casa e poi volteggiando verso le camere portano la febbre là dentro.

Io l'ho veduta cento volte questa cosa, perchè più di cento volte sono entrato in quelle case a curare malati di febbre intermittente. Donde il dovere in tutti noi di perseverare nella lotta contro la malaria, di non arrenderci mai davanti al pericolo. Noi raddoppieremo di lena; cercheremo tutti i mezzi; ma persuadetevi, nobili senatori, che il fatto principe per togliere di mezzo gli effetti topici della malaria è quello di prosciugare, non tanto le grandi paludi (anche questo è utile fare), quanto gli specchi d'acqua superficiali, che si trovano in certe depressioni di suolo, nel pianeggiamento delle valli, e sono precisamente quelli che ammorbano tutti i terreni. Cosicché i terreni si possono benissimo risanare uno per uno.

Le acque si connettono, per una parte alla igiene, e per l'altra costituiscono il principio fondamentale del bonificamento agrario.

Gli antichi conobbero perfettamente queste verità, principalmente gli Etruschi ed i Romani. *De aere et aqua ex locis* era titolo ippocratico. Ma restringendo il discorso alla nostra zona, dobbiamo dichiarare che le acque presentano in questa regione uno speciale problema; noi ne abbiamo molte nel sottosuolo, che presentano uno stato igrometrico altissimo, e abbiamo ordinariamente asciutto il soprasuolo.

Bisognerebbe proprio invertire le parti; bisognerebbe, cioè, prosciugare il sottosuolo e innaffiare il soprasuolo. Ebbene, sarà forse tutto questo impossibile? No, davvero; tutto questo si potrà raggiungere.

Opera grande, opera ardua, opera di secoli! esclamano alcuni, immergendosi nel pelago delle controversie generali. Ma invece la questione da noi posta riguarda pochi ettari di terreno ed è molto semplice e perspicua.

Quando ebbi l'onore di proporre alla Camera il bonificamento nei rispetti agrari, presi il concetto del miliario aureo del foro, e una linea retta di 10 chilometri, e di là un giro intorno alla città. Mi pareva di aver quasi occupata la valle del Tevere; ma era uno spazio di terra limitato, e oggi giorno, dopo le molteplici trasformazioni avvenute, ci si presenta anche più limitato. Vi si è aggiunto, è vero e molto utilmente, il bonificamento per ciò che riguarda i terreni che hanno il loro displuvio sul fiume vicino, il quale qualche volta anche ha minacciato di gonfiarsi troppo. È vero anche questo,

e io sono d'avviso che si riuscirà a bene anche nel bacino dell'Aniene; purchè si facciano studi molto esatti. Spesse volte mi è venuto in capo di paragonare questi studi idrografici alla grande legge del circolo umano. I grandi collettori e le grandi arterie passano, ma debbono anche avere dei rami laterali.

Quello che si deve cercare che sia proficuo è l'innaffamento possibile del terreno, non solo colle acque in superficie, ma anche colle correnti d'infiltramento. Noi dobbiamo cercare di dominare le correnti di diffusione e quelle di infiltramento. Anche questo io ritengo che non sia stranamente difficile, e le felici prove già fatte ci guarentiscono la vittoria. E qui dirò, di passaggio, che all'espressione di valle dell'Aniene noi dobbiamo anche in quest'aula dare il senso più largo, come l'abbiamo dato tutti alla Camera dei deputati. Dobbiamo, cioè, comprendere nella legge il bacino tutto intero e non proprio quei tratti di terra che vanno immediatamente e direttamente a immettere le loro acque nell'Aniene; tutte le terre che per mediati affluenti finiscano col rendere i loro scoli dentro questo fiume.

Dopo l'ampio svolgimento che ebbero dalla Camera elettiva e qui dentro tutte le questioni di economia e di tecnica agraria, ho creduto non inutile dare lo sviluppo che merita anche alla tesi igienica.

Ma vi sono altre parti che meritano altresì di essere prese in considerazione. Ed io sono d'accordo con voi nell'affermare che con questa legge faremo opera triplice in vantaggio della capitale. La prima è la salute; la seconda il presidio; la terza la ricchezza e il decoro.

Ho veduto con infinito compiacimento prevalere il mio concetto di dividere le terre, quanto sia possibile, in tante unità culturali. Allora noi faremo opera sana; è mestieri associare alla terra la famiglia colonica, non il colono. Vi prego di considerare questa proposizione. La famiglia colonica ed il terreno si mettono in un circuito di vita reciproca; il terreno produce come produce la famiglia; la famiglia è la cellula che si infutura nel terreno, che, lavorato, rende costantemente il suo frutto. Quando questo possa raggiungersi, è indissolubile il nodo tra la famiglia e la terra, e voi non avrete mai la possibilità di certe ubbie che oggigiorno conqui-

stano anche alcune intelligenze un po' troppo anebbiate dai vapori dell'utopia.

Ma non dimentichiamo mai, durante questo dibattito, che la colonizzazione è per se stessa il risanamento; perchè, quando siano distrutte le cause morbigene delle acque stagnanti, i maggese, le vigne, i frutteti, le case, avanzandosi di continuo, occupano il territorio e restringendo la malaria alle ultime sue trincee, la distruggono.

Dobbiamo fare ogni sforzo per risanare la terra, dove la famiglia colonica abiterà; noi dobbiamo assicurare ad essa un'abitazione salubre e lieta di buone acque potabili; dobbiamo soccorrerla in tutti i modi, perchè si affezioni a quella terra che deve fornirle il vitto. Acque, strade, scuole, assistenza sanitaria, terreno restituito all'ubertà: ecco i termini del problema. Come faremo a scioglierlo vittoriosamente? Lo vedremo nell'ampia e serena discussione che si farà degli articoli. Adesso non ho voluto prendere la parola per fare una troppo lunga apprezzazione dell'argomento. Mi sono fermato a questa prima parte, alla quale certamente il consenso del Senato non può mancare.

Come potrà garantirsi la sicurezza dell'ordine e della pace al paese? In un modo solo; cioè con l'averne intorno alla città un'altra volta le tribù rustiche. Circondatevi di agricoltori e sarete tranquilli, e sarete tranquilli anche in tempo di massimo pericolo, se mai tornassero al mondo. *Ex agricolis*, diceva Catone, *et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur*. Furono gli agricoltori, furono le tribù rustiche di Roma che la salvarono dallo sterminio minacciato da Annibale! Sorsero dalla terra come legioni armate, e salvarono Roma, l'Italia, la civiltà.

Ottantamila soldati, in una sola leva, vennero dai possessori e dai lavoratori della terra; parte ne furono dati a Scipione Africano che concepì la grande diversione della guerra in Cartagine, e parte a Marcello e a Fabio Massimo, che tennero a freno Annibale, fino a che esso stesso non venne disfatto. Questo vi dettero le tribù rustiche di un tempo: tranquillità all'interno, salvezza all'estero, ordine e sentimento di disciplina ed affezione alla terra, in modo tale che certe dottrine non avrebbero mai potuto attecchire fra esse.

Nè col mutare dei secoli è mutata questa ragione etico-sociale.

Andate un poco a vedere nei luoghi, ove i proprietari, amorevoli compagni ed emuli di nobili gare coi loro lavoratori, hanno condotto i contadini ai benefizi dell'agricoltura razionale; andate un poco a vedere se su quelle terre attecchiscono teorie sovversive.

Ma giacchè voi mi siete cortesi di così viva attenzione, lasciate che io dica ancora due parole che si riferiscono alla utilità ed al decoro non solo della nostra capitale, ma della nazione intera.

Signori senatori, io ripeto un discorso fatto altre volte, ma non vi dispiaccia riudirlo, perchè il *delenda Carthago* fu ed è motto d'illuminato patriottismo, anche quando la civiltà abbia mutato gli obbietti del pensiero umano. Sapete voi quanto abbiamo speso all'estero questo anno per mangiare soltanto il pane? Circa 260 milioni! Ciò può fare piacere al mio illustre amico che mi siede accanto, al vigilante ed accorto custode del Tesoro; ma in un quarto d'ora soltanto, quando cioè fa i conti, però coll'animo suo nobilissimo desidererebbe di avere le risorse per l'erario in altro modo. Sapete quanto spendiamo per il granturco, spesse volte avariato e causa di tanti mali? Presso a poco 30 milioni. Sapete poi quanto spendiamo per comperare cavalli all'estero? E qui l'onor. senatore Odescalchi così benemerito di questi studi potrebbe anche affermarvelo; spendiamo circa dai 30 ai 32 milioni per comperare 40000 cavalli. E il legname? Voi avete fatta la legge sulle selve e sapete che io dovrò sostenere su di essa una grossa battaglia, ma la sosterrò per portarla in porto; intanto noi compriamo dall'amica Austria 60 o 70 milioni di legname all'anno. E 18 o 20 milioni spendiamo per foglie di tabacco. Unite un po' tutte queste somme insieme; questi non sono

capitoli di trattati internazionali; sono derrate di prima necessità. E se noi provvederemo col fare ciò che dobbiamo, non sul solo Agro romano, ma su tutta la nostra campagna, noi torneremo ad essere la *Magna parens frugum*, e avremo provveduto alla salute, al decoro, alla ricchezza della Capitale e della Nazione. (*Approvazioni vivissime; molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

L'ora essendo tarda rinvieremo a venerdì la discussione degli articoli, a meno che il Senato consenta che domani, giorno festivo si tenga seduta.

Voci: Sì, sì, a domani.

PRESIDENTE. Sta bene; allora domani seduta alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti disegni di legge.

Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1883, n. 1489 (serie 3ª), concernente il bonificamento dell'Agro romano (N. 189 - *urgenza - Seguito*);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 140,255 44, verificatesi sull'assegnazione di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1901-902, concernenti spese facoltative (N. 206);

Case popolari (N. 196).

La seduta è sciolta (ore 18 e 15).

Licenziato per la stampa il 25 maggio 1903 (ore 19)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.